

IL MITO DELLE ORIGINI SPAGNOLE DELLA CAMORRA TRA LETTERATURA E STORIA

*THE MYTH OF THE SPANISH ORIGINS OF THE CAMORRA
BETWEEN LITERATURE AND HISTORY*

PAOLINO NAPPI

Dalle prime fonti post-unitarie agli scritti di metà Novecento e di fine millennio, le origini dell'organizzazione criminale campana sono state spesso messe in relazione, più o meno diretta e quasi sempre con il ricorso ad argomenti etimologici, con il passato vicereale di Napoli, una delle principali metropoli dell'Europa moderna. L'epoca spagnola, secondo uno stereotipo di lunga durata, viene vista come ideale modello storico negativo, ma anche come luogo mitico che intreccia memorie e leggende di ascendenza folclorica in cui poter situare i natali, più o meno nobili, di un fenomeno criminale che fin da subito ha dato luogo a una sua propria tradizione letteraria.

PAOLINO NAPPI es licenciado en Cine y Comunicaciones por la Universidad Roma Tre de Roma y en Letras Modernas por la Universidad Federico II de Nápoles. Actualmente es doctorando en Lenguas y Literaturas en la Universitat de València.

Parole chiave:

- Camorra
- Criminalità
- Spagna
- Mito

Keywords:

- Camorra
- Criminality
- Spain
- Myth

From the first sources after the Unification to the works written in the middle of the 19th and the end of 20th century, the origins of the criminal organization from Campania have been related, in a more or less direct way and frequently by using etymological arguments, with the vice regal past of Naples, one of the main metropolis of modern Europe. The Spanish period, according to a long-lasting stereotype, is seen as a historical idealistic negative model, but also as a mythical place full of memories and folkloric legends suitable to fix the birth of a fairly noble criminal phenomenon that from the beginning gave place to its own literary tradition.

Fecha de envío: 10 de noviembre de 2013

Fecha de aceptación: 25 de enero de 2014

Dopo il successo planetario del libro di Roberto Saviano assunto a vera e propria “biblia” della criminalità organizzata campana del nuovo millennio,¹ la parola *camorra* è entrata a far parte del lessico internazionale, insieme con due apparenti sinonimi: quello letterario dalla suggestiva –e, diciamo pure, geniale – assonanza, *Gomorra*, che dà il titolo al romanzo-inchiesta del giovane scrittore, e quello che sarebbe in uso negli stessi ambienti in cui agisce questa forma di criminalità, il termine *sistema*. Quest’ultimo esprimerebbe bene la pervasività dell’organizzazione malavitosa di Napoli e della sua regione, nonché una sua supposta modernità rispetto alla camorra tradizionale, legata a un passato che sembra adattarsi male ai nuovi affari interplanetari degli “imprenditori” criminali.²

¹ Cfr. M. Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l’Unità d’Italia*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2011, p. 7. Cfr. anche ‘Camorra come Gomorra. La città maledetta di Roberto Saviano’, *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 57 (2006), pp. 207-219.

² Cfr. R. Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano, 2006. Cfr. anche P. Bianchi, ‘Il linguaggio della camorra tra gergo e mistificazione linguistica’, in P. Bianchi, P. Sabbatino (a cura di), *Le rappresentazioni della camorra (Lingua, Letteratura, Teatro, Cinema, Storia)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 49-68.

In una visione che vorrebbe individuare tagli netti e ribaltamenti di paradigmi irriducibili a un'ottica storica più cautamente 'continuista', esiste il rischio di non riconoscere elementi, aspetti, meccanismi, retoriche che invece dimostrano di ritornare ciclicamente nella storia delle rappresentazioni della camorra. Fenomeno che intreccia, come è normale, aspetti della cultura intesa nel senso più ampio del termine (a partire da quel meta-racconto fiorito intorno alla città che prende il nome di "napoletanità", stereotipo longevo e assai produttivo nell'autorappresentazione della città e dei suoi abitanti)³ e che anzi si caratterizza fin da subito – dalla grande "scoperta" post-unitaria – come un "tema letterario", la tradizione discorsiva fiorita intorno alla camorra costituisce un campo di studio interessante tanto per lo storico quanto per il filologo e il linguista.⁴

In tal senso, la questione delle supposte origini spagnole della criminalità organizzata napoletana possiede un valore a suo modo paradigmatico. Nell'uso disinvolto

³ Sulla nozione di napoletanità, è preliminare citare l'importante saggio di Domenico Rea intitolato *Le due Napoli*, in cui lo scrittore, partendo da suggestioni sociologiche, traccia un breve *excursus* critico sulla letteratura di e su Napoli, da Boccaccio a De Filippo, passando per Karl August Mayer: cfr. D. Rea, *Le due Napoli*, in Id. *Quel che vide Cummeo*, Mondadori, Milano, 1951, pp. 225-244. A riaprire il dibattito sulla napoletanità, fu soprattutto Antonio Ghirelli negli anni Settanta: cfr. A. Ghirelli (a cura di), *La napoletanità*, Società editrice napoletana, Napoli, 1976. Una risposta a Ghirelli venne da R. La Capria, *L'armonia perduta*, Mondadori, Milano, 1986. La "favola" storica dello scrittore napoletano, a metà tra scrittura saggistica e autobiografia, comincia con l'immagine di una "visibile Armonia tra Natura e Storia, Natura e Cultura, Genio del Luogo e Spirito del Mondo", che a un certo punto della Storia di Napoli, in corrispondenza con il grande trauma della fallita rivoluzione del 1799, si rompe per lasciar spazio al "manierismo napoletano [...] consolatorio e omologante", alla Recita Collettiva gestita così bene dalla borghesia che "perfino la plebe vi aderì", quella stessa plebe che da sempre è "la Cosa Nascosta [...] acquattata nell'inconscio di questa città". La napoletanità per La Capria è dunque il segno doloroso di quella primigenia Armonia Perduta, la ricerca di un'identità scissa, in definitiva "una forma di civiltà". Di quegli stessi anni, cfr. inoltre G. Fofi, *La grande recita*, Colonnese, Napoli, 1990; V. Dini, 'Che cos'è la napoletanità', *Micromega*, 4, 1990, pp. 161-170; e soprattutto De Matteis, *Lo specchio della vita. Napoli: antropologia della città del teatro*, Il Mulino, Bologna, 1991. Più recentemente, l'antropologa Amalia Signorelli riprende il tema della napoletanità per analizzarlo dal punto di vista antropologico come uno stereotipo ormai assunto a prodotto culturale di massa che, in quanto tale, agisce da riduttore di complessità e allo stesso tempo possiede un'efficacia simbolica che influenza le autorappresentazioni degli stessi napoletani. La studiosa, mettendo peraltro in evidenza la funzione fondamentale svolta dalla canzone napoletana, elenca i principali contenuti della napoletanità: un'atavica e solare innocenza, l'estro e l'intelligenza istintiva tipicamente napoletani, la tendenza a filosofeggiare, l'arte d'arrangiarsi, l'enfasi sul sentimento amoroso, l'attaccamento alla famiglia; anche il "lato oscuro" del napoletano è oggetto di stereotipizzazione, secondo la studiosa: "Nell'immaginario condiviso, il napoletano cattivo è più "pazzo" che "malvagio", a differenza del cattivo orientale"; cfr. A. Signorelli, (a cura di), *Cultura popolare a Napoli e in Campania nel Novecento*, Edizioni del Millennio, Napoli, 2002, pp. 11-24.

⁴ Cfr. A. Palermo, *Il tema della camorra*, in F. Barbagallo (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Liguori, Napoli, 1988, pp. 51-57; anche in *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli, 1995, pp. 49-56. Sulla massiccia influenza di modelli letterari, soprattutto francesi (Balzac e il *feuilleton*), nell'immagine mitica della camorra delle origini" (ottocentesche), argomento sul quale non possiamo soffermarci, cfr. l'introduzione dello storico F. Benigno a un testo anonimo del 1862 (recentemente ripubblicato) dal titolo *Natura ed origine della misteriosa setta della Camorra*, Editori Riuniti, Roma, 2012, pp. 7-26. Il modello francese sarà "importato", in particolare, dal principale romanziere napoletano del XIX secolo, Francesco Mastriani, che molto scrive di camorra e di camorristi quali membri *par excellence* delle classi pericolose della città. Cfr. in particolare la cosiddetta trilogia socialista degli anni Sessanta: *I vermi* (1863-64); *Le ombre. Lavoro e miseria* (1867) e *I misteri di Napoli* (1869-70).

di opere della grande letteratura europea da parte di una sociologia d'inchiesta *ante litteram* (l'importante testo di Marc Monnier sulla camorra ottocentesca, che suggerisce seducenti piste cervantine), o in indagini e ipotesi linguistiche che vorrebbero arrivare al *big bang* dei primi conati camorristici (ancora, spesso e volentieri, la Spagna),⁵ si può leggere (anche) il ricorso a una mitologia che disseminerà di sé un buon numero di testi lungo i centocinquanta anni della storia della camorra come argomento letterario. Una mitologia che, nel tentativo di spiegarsi una criminalità avvertita come diversa da quella ordinaria, ne individua il nucleo originario nella Spagna del folklore e nella Napoli vicereale che lo riecheggia, o comunque in un passato dal sapore leggendario; immagina la plebe come il grande *altro*; tende a interpretare la *camorra*, o il *camorristismo*, come “comportamento” – non necessariamente negativo, almeno nel suo momento aurorale. E, beninteso, nel tentativo di andare indietro nel tempo, in un passato mitico di cavalieri iberici e potenti società segrete, si può intravedere lo stesso interesse dei camorristi, in questo simili ai loro colleghi siciliani e calabresi, a dotarsi di natali “nobili”.⁶

Il fatto che questa stessa vulgata, come vedremo, passi in numerosi scritti sulla criminalità organizzata napoletana, anche di molto successivi a quelli del primo “contatto” tra intellettuali e camorra, è un fatto che può comunque legarsi da una parte a una certa resistenza dello stereotipo (riscontrabile soprattutto nell’ap problematicità con cui si accetta e si dà conto di una relazione culturale e storica tra Spagna e Napoli liquidata sotto il segno del *topos*), dall’altra con il fascino tutto particolare esercitato dalla “grande narrazione” che ha come protagonista quella più generale e “macroscopica realtà” che è la plebe napoletana.⁷

Esempi più o meno recenti, anche dalla mano di storici quotati, non mancano. In una sua rassegna di studi su mafia, ’ndragheta e camorra, all’inizio degli anni Novanta lo storico Nicola Tranfaglia metteva in relazione la genesi delle tre mafie storiche, dunque non solo della criminalità organizzata napoletana, con l’affermazione di un “modello spagnolo” di Stato assoluto, “nel quale le leggi valgono contro i nemici e non sono osservate per gli amici”.⁸ Una serrata e articolata critica a “questa idea puramente

⁵ Ma recentemente c’è anche la retrodatazione preistorica del prestigioso linguista Alinei, sulla quale pure mi soffermerò.

⁶ D’altro canto, anche le supposte origini ottocentesche della camorra sono avvolte dalla leggenda. La “tradizione” vuole che sia stato Pasquale Capuozzo, destinato a essere il primo capintesta della camorra, a promuovere nel dicembre del 1820 una riunione segreta tra camorristi nella chiesa di Santa Caterina a Formiello – a due passi dai luoghi della prostituzione e dal carcere della Vicaria –, riunione da cui sarebbe sorta la Bella Società Riformata, un gruppo organizzato con regole e gerarchie precise: cfr. V. Paliotti, *Storia della camorra*, Newton Compton, Roma, 2008, pp. 33-38; il saggio riprende uno scritto precedente: *La camorra. Storia, personaggi, riti della bella società napoletana dalle origini a oggi*, Bietti, Milano, 1973. La leggenda si trova anche in G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie. La criminalità organizzata a Napoli dalle origini alle ultime guerre*, UTET, Torino, 2006, pp. 37-49. Al di là dell’aneddoto, la cronologia è comunque avallata dalle prime fonti, come il dossier di Monnier, ed è da mettere in relazione – e qui ci spostiamo ai dati della storiografia sulla camorra più recente – con la “lunga congiuntura di uscita dalla crisi di ordine pubblico del 1799”: cfr. M. Marmo, ‘Passato/presente della camorra: dimensione sociale e dimensione politica’, *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 73/74, 2012, p. 43.

⁷ Cfr. Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 6.

⁸ Cfr. N. Tranfaglia, *La mafia come metodo*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 23 (si noti però che queste osservazioni non si ritrovano nella nuova edizione aggiornata: Mondadori Università, Milano, 2012). Un rapido accenno a questo aspetto “di lunga durata”, comunque definito “ancora estremamente controverso”, si trovava anche in N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari, 1943-2000*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 23-24.

evocativa e di sapore leggendario di uno Stato spagnolo intimamente corrotto e corruttore”, era svolta da Pietro Bevilacqua in un saggio del 1992. Alla base della severa critica di Bevilacqua vi è la convinzione – confortata da una parte importante della storiografia sulla mafia (Salvatore Lupo, Paolo Pezzino, Rosario Mangiameli) – che le ragioni del “successo” di mafia e camorra vadano indagate soprattutto negli innegabili elementi di “originalità” e “modernità” che esse presentano rispetto alle precedenti forme di criminalità, nonché il rifiuto di “una convinzione tanto diffusa e radicata nel senso comune (ma anche in quello sociologico e storiografico) quanto errata e dagli esiti fuorvianti: l’idea cioè che tra le condizioni storiche e sociali dell’Italia meridionale e le forme note della criminalità organizzata vi sia stato un nesso sociologico di necessità”, in una sostanziale sovrapposibilità di società meridionale e ordine mafioso.⁹

In un importante saggio sociologico sulla camorra pubblicato nel 2006, torna il pregiudizio anti-spagnolo, questa volta declinato secondo un buon senso tutto napoletano:

Se gli spagnoli hanno lasciato in eredità storica il concetto di legge che si applica ai nemici e non si applica agli amici, a Napoli la versione è stata più “democratica”: la legge si applica solo quando il disordine violento danneggia la vita degli altri, non si applica quando l’illegalità consente di sopravvivere, prosperare, arricchirsi, promuovere senza creare particolari problemi.¹⁰

È dell’agosto 2011 un intervento di Alessandro Barbero alla trasmissione televisiva *Superquark*, nel quale lo storico afferma che già nella rivolta di Masaniello del 1647, dunque ancora in epoca vicereale, si possono “indovinare” le origini della camorra, “quasi come la conosciamo oggi”; lo stesso Masaniello, così come emerge – secondo Barbero – da documenti scoperti di recente, verrebbe descritto come una sorta di paciere che riesce a mantenere l’ordine nei “quartieri bassi” e addirittura come uno sfruttatore della prostituzione: fungendo da giudice dei popolani per dirimere screzi e litigi o invitato a pranzo dagli osti, Masaniello si comportava “visibilmente” alla stregua di un “boss di quartiere”. La rivolta, scoppiata contro una gabella che colpiva quelli che “prelevavano il pizzo” ed erano perciò penalizzati dall’aumento delle tasse, fu preceduta dall’incendio del gabbiotto della dogana, un episodio che è in “classico stile di avvertimento mafioso”. “La netta sensazione”, conclude Barbero, “è che lì a gestire le cose ci sia già, forse non una grande organizzazione, ma un ambiente malavitoso”. A retrocedere ulteriormente la cronologia di questo “tessuto sociale”, lo storico chiama in causa una fonte letteraria “nobilissima”: “Alcune novelle di Boccaccio [ci si riferisce, evidentemente, a quella di Andreuccio, *ndr*] che descrivono una Napoli dei quartieri bassi con dei piccoli boss che si fanno rispettare col coltello pronto”.¹¹ Storici come Silvana D’Alessio e Aurelio Musi sono intervenuti criticando severamente le dichiarazioni di Barbero.¹²

⁹ Cfr. P. Bevilacqua, ‘La mafia e la Spagna’, *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 13, 1992, pp. 105-127.

¹⁰ Cfr. I. Sales, *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, con la collaborazione di M. Ravveduto, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli, p. 91.

¹¹ Cfr. il video dell’intervento di Barbero, consultabile on line: <https://www.youtube.com/watch?v=sno-MDcA6cXU> [consultato in novembre 2013]. Queste dichiarazioni (insieme con quelle relative alla presenza dei camorristi nel carcere di Fenestrelle nel periodo post-unitario) hanno dato vita a una polemica sul sito dell’Istituto di ricerca storica delle Due Sicilie, a cui ha partecipato lo stesso Barbero: <http://istitutoduesicilie.blogspot.com.es/search?q=alessandro-barbero> [consultato in novembre 2013].

¹² Cfr. S. D’Alessio, ‘Masaniello e la camorra: un’associazione arbitraria’, *Nazione indiana*, 27 agosto 2011; A. Musi, ‘Strategia del fango contro Masaniello’, *la Repubblica*, sez. Napoli, 12 settembre 2011. Silvana D’Alessio è autrice di un’importante biografia del personaggio storico in

Nel corso di questo saggio dedicherò una prima parte, più prettamente linguistica, alle ipotesi etimologiche formulate intorno alle origini della parola *camorra*, spesso fatte coincidere con quelle della “cosa” camorra. Nella seconda parte passerò in rassegna una serie di scritti, dall’epoca post-unitaria agli anni Ottanta del Novecento, in cui la questione delle origini spagnole della camorra si intreccia con leggende, speculazioni storico-sociologiche, fascinazioni folcloristiche. Vedremo come queste immagini siano andate sovrapponendosi, in un continuo richiamo intertestuale.

LA PAROLA E LA COSA. *Camorra* è parola che ha destato l’interesse di molti linguisti, sebbene a tutt’oggi non si sia giunti a un’etimologia certa.¹³ Uno dei motivi di tale indeterminatezza – evidente nella grande varietà delle proposte etimologiche avanzate – risiede nella natura gergale della parola. Essa è entrata infatti nel lessico italiano comune subito dopo l’Unità, a partire dal gergo dei malviventi napoletani, la cui lingua madre era il dialetto.¹⁴ Fin dai primi scritti non specialistici dedicati al tema, il problema etimologico rappresentato dalla parola *camorra* non è tanto – o non è solo – una semplice curiosità erudita ma è avvertito come un sicuro supporto alle speculazioni sulle origini, altrettanto misteriose, della cosa *camorra*. Il fatto che il termine sia presente nella lingua spagnola, ad esempio, è stato addotto spesso da chi ne ha scritto, anche recentemente,¹⁵ come una prova più o meno decisiva dell’origine iberica del fenomeno criminale o di un più generico costume camorrista. Nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini leggiamo, ad esempio: “*Camorra* è voce spagnuola che vuol dir litigio, e camorrista, litigioso. Dalla Spagna che nel Reame dominò per due secoli, ci provennero e il nome e l’istituto della Camorra. Ne ritiene alcunché di spavaldo e di enfatico. [...] Il camorrista è parente morale col *mafioso* siciliano, col *barabba*, col *teppista* e col *bulo* delle terre subalpine, col *guapo*, *guappo*, spagnuolo, nel cui nome spesso si confonde”.¹⁶

Anche alcuni dizionari e opere lessicografiche più recenti, pur non avallando l’etimologia spagnola, parlano di una camorra già presente nella Napoli vicereale. Così il *Grande dizionario italiano dell’uso* a cura di T. De Mauro (vol. A-CG, *ad vocem*): “Organizzazione criminale di stampo mafioso, costituitasi con leggi e codici propri già durante il ‘600”. Si veda anche il *Lessico Universale Italiano* (vol. IV, *ad vocem*), che parla di una camorra “[...] esistente a Napoli fin dall’epoca spagnola”. Più cauta sulla cronologia

questione (una fonte a cui si riferisce lo stesso Barbero in un suo intervento sul sito dell’Istituto di ricerca storica delle Due Sicilie): *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Salerno editrice, Roma, 2007.

¹³ Una rassegna recente della bibliografia linguistica sul tema è in F. Montuori, *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 2008. Montuori, riprendendo un’ipotesi di Alberto Zamboni, fa derivare i termini *camorone*, *camorrare* e dunque *camorra* dal latino CAMERARIUS, nell’accezione di “tesoriere, gabelliere”: un’attività legale come quella della riscossione di tributi e gabelle passa dunque, a partire evidentemente dalla percezione dei tassati, alla sfera della prevaricazione e del taglieggiamento, secondo un’evoluzione semantica negativa (e la *camorra* del camorrista può essere vista, anch’essa, come l’imposizione di un “tributo” per mezzo della violenza). Cfr. inoltre la voce *camerarius* del LEI (vol. X, fascicoli 87-99, spec. 93-97), importante anche per la documentazione dei significati della parola nei dialetti italiani.

¹⁴ Sul gergo della camorra ottocentesca, confluito anche in opere letterarie coeve e a cui dedicarono particolare interesse i lombrosiani, cfr. ancora F. Montuori, *Lessico e camorra*, op. cit.

¹⁵ Cfr. G. Artieri, *Napoli, punto e basta?*, Mondadori, Milano, 1980, pp. 617-620.

¹⁶ A. Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Hoepli, Milano, 1905, *ad vocem*. Su *guappo* e *guapparia*, cfr. *infra*.

la voce del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Battaglia (vol. 2, *ad vocem*), che però lascia intravedere, alle origini del fenomeno, una funzione “politico-sociale” della camorra in opposizione agli abusi della legge e dunque una camorra che ai suoi inizi non sarebbe associazione a delinquere *tout court*: “Associazione sorta tra il popolo napoletano sotto i Borbone (o forse già durante la dominazione spagnola), con lo scopo di sostituirsi alle leggi, insufficienti o vessatorie, nella difesa degli interessi di alcuni gruppi o persone delle classi popolari, ricorrendo all’intimidazione e alla violenza: degenerò presto in una vera e propria associazione a delinquere, organizzata secondo rigorose leggi e gerarchie, potentissima perché diffusa in tutti gli ambienti della città”.

Un recente studio di Mario Alinei si spinge ben oltre i consueti termini cronologici della modernità, in una proposta etimologica certo suggestiva ma anche piuttosto problematica – perché trascende gli usi documentati della parola *camorra* avventurandosi nei territori sperimentali di un’“Archeologia Etimologica”.¹⁷ A esso dedico particolare attenzione perché mi sembra esemplificativo della possibilità di un intreccio insidioso tra origine della *parola* e origine della *cosa*, lungo i limiti del discorso ideologico. Lo studioso parte dal presupposto che i tre nomi delle organizzazioni criminali del Mezzogiorno d’Italia (*mafia*, *’ndrangheta* e *camorra*) costituiscano un insieme onomasiologico, che siano cioè tre eteronimi della stessa nozione; per questa ragione andrebbero studiati insieme, e non isolatamente, come problema antropologico prima ancora che linguistico, sulle tracce “dell’esistenza di un retaggio antico e comune, di una ‘mentalità’ radicata e condivisa, le cui origini, come quelle di qualunque fenomeno culturale, si confondono con il processo di formazione di un gruppo etnico”.

Le cause lontane dell’“arretratezza millenaria” del Meridione – ben al di là di quelle recenti, secondo l’autore legate all’esclusione del Sud d’Italia dalla rivoluzione borghese dei Comuni – sarebbero da situare tra l’età del Bronzo e l’inizio del Ferro, cioè tra il II millennio a.C. e l’inizio del I: è in questo periodo, infatti, “che si decidono le sorti della concorrenza fra le élites territoriali, con la possibile perdita di potere da parte di alcune di loro, ed eventuali, conseguenti programmi di revanscismo, miranti a riconquistare il potere o comunque a riaffermare un ‘vecchio ordine’ contro quello nuovo”. Mafia, *’ndrangheta* e camorra sarebbero dunque “fratellanze segrete”, organizzazioni guidate da differenti generazioni di *Big men* nel corso dei secoli, che lottano per rivendicare un potere e un ordine messi in discussione da altri gruppi egemonici. È per tale ragione, afferma Alinei, che l’origine etimologica dei nomi delle mafie va ricercata nell’ambito della terminologia pastorale preromana: *camorra*, in particolare, deriverebbe da *catamorra* (con prefisso *cata-*, un’ipotesi che era già stata avanzata da Angelico Prati) e avrebbe in origine il senso di “madre di tutte le greggi”; *morra* proverrebbe invece da *meridies* e si riferirebbe alla pratica di “merigiare” le pecore, di farle riposare all’ombra nelle ore più calde della giornata: è il momento in cui il gregge appare più unito, coeso. L’iconimo positivo che sottende quest’immagine non deve stupire: la premessa da cui parte Alinei è che “in origine la mafia e le organizzazioni simili dovevano essere società segrete unite da sacri vincoli di fratellanza per realizzare obiettivi positivi a vantaggio della comunità”.

La profondità cronologica ipotizzata da Alinei per la parola *camorra* è certamente in linea con un metodo etimologico che rifiuta una visione ristretta dell’antichità del linguaggio e del lessico, ma bisogna anche specificare – al di là dei contenuti più strettamente linguistici – che una cronologia “remota” della mafia (e delle supposte consorelle napoletana, calabrese e pugliese) evita di misurarsi con il fenomeno storicamente documentato e percorre il terreno ben più sdruciolevole della presenza di una supposta “mentalità” mafiosa “radicata e condivisa”. Tale mentalità sarebbe da

¹⁷ Cfr. M. Alinei, ‘Origini pastorali e italiche della *camorra*, della *mafia* e della *’ndrangheta*: un esperimento di Archeologia Etimologica’, *Quaderni di Semantica*, XXVIII/2, 2007, pp. 247-285.

mettere in relazione con un'arretratezza antichissima del Sud d'Italia: il fenomeno mafioso dunque come conseguenza di una sostanziale differenza antropologica, di un disagio sociale e di un sottosviluppo economico le cui cause rimontano nell'epoca preistorica.

Alinei afferma che questa visione della mafia, molto più che nelle ricerche degli storici del fenomeno specifico, trova conforto nello studioso di tradizioni orali Giuseppe Pitrè o in scrittori come Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Leonardo Sciascia. È nota la tesi di Pitrè secondo la quale la parola “mafia” indicava, prima del 1860, un concetto essenzialmente positivo, sinonimo di “bellezza” e di “eccellenza”, così come il “mafiusu” sarebbe stato un uomo di coraggio e l'omertà la qualità di chi è uomo per eccellenza e sa rispondere alle offese al di fuori della giustizia statale.¹⁸ Lo storico Salvatore Lupo ricorda anche le ipotesi, apparentemente opposte a quella di Pitrè e in realtà con essa convergenti perché ugualmente rispondenti a un “intento apologetico e regionalista”, dei linguisti Antonino Traina¹⁹ e Vincenzo Mortillaro, i quali affermavano, negli stessi anni, che il termine “mafia” era un neologismo sconosciuto in Sicilia prima dell'Unità, congetturandone un'origine “continentale”, rispettivamente toscana e piemontese.²⁰ Lupo, sottolineando come qui “le opzioni filologiche prefigurano già quelle interpretative”, scrive: “È come se i protagonisti, di fronte alla rapida fortuna della parola, ritenessero di poter sciogliere attraverso l'etimologia il mistero del concetto ritrovandone un significato *originario* e più vero”.²¹ Una riflessione che, *mutatis mutandis*, possiamo forse allargare alla pur diversissima proposta etimologica, molto più recente, di Alinei, la quale, mentre si allontana negli argomenti più strettamente linguistici dalle ipotesi regionaliste ottocentesche, allo stesso tempo rivendica tra i padri ispiratori proprio quello stesso Pitrè, campione della tesi culturalista (la mafia come comportamento, che talvolta si confonde con un'antropologia siciliana ancestrale; la mafia come specchio della società tradizionale), che la mafiologia recente confuta e archivia definitivamente.²²

ANDARE ALLE ORIGINI: LA CAMORRA DA CERVANTES A CUTOLO. Il rapporto tra camorra e letteratura, e più in generale l'intreccio tra osservazione della realtà e ricorso all'universo finzionale – talvolta connotato di un intrinseco valore testimoniale, altre volte restituito nella sua dimensione leggendaria –, sembrano iscritti nella stessa nebulosità delle origini del fenomeno criminale napoletano. La proliferazione di “storie”, come succede anche per le altre organizzazioni criminali del Mezzogiorno d'Italia, riempie dunque un vuoto e risponde allo stesso tempo a diverse istanze, beninteso anche ideologiche.

¹⁸ Cfr. G. Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Il Vespro, Palermo, 2 voll. [rist. anast. dell'ed. Libreria Pedone Lauriel, Palermo, 1889], vol. II, pp. 288-294.

¹⁹ E non G. Traina, come indicato nell'indice dei nomi.

²⁰ Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Pedone Lauriel, Palermo, 1868, *ad vocem*; V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano italiano*, 3a ed. riveduta e accresciuta, Lao, Palermo, 1876, *ad vocem*.

²¹ S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma, 2004, p. 17. Cfr. anche Ibid., pp. 166-167, dove si ricorda come la tesi di Pitrè sia tutt'altro che disinteressata, essendo dettata da “convenienze politico-ideologiche”. Anche il deputato Giovanni Battista Morana aveva avuto modo di rivendicare la mafiosità come precipua *virtus* dei siciliani: “Se per mafia [si] intendesse la gente che non è disposta a subire i soprusi, le violenze, le offese [...] maffiosi sono tutti in Sicilia”; cit. Ibid., p. 165.

²² Obbligatorio rimandare ancora al volume di Lupo. Per un confronto tra prospettiva *culturalista* e prospettiva *organizzativa* nell'interpretazione delle mafie (soprattutto di quella siciliana, forte di una tradizione di studi più ampia), cfr. ad esempio la sintesi in R. Sciarbone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, nuova ed. riveduta e ampliata, Donzelli, Roma, 2009, p. 19-23.

Marc Monnier, autore della prima e importante monografia sul tema pubblicata nel 1862, dal titolo *La camorra. Notizie storiche e documentate*, indagando su una possibile discendenza spagnola della camorra, ricorre – tra altri argomenti – anche a una peculiare “fonte” letteraria avallata dal nome più prestigioso della tradizione ispanica. Lo studioso italo-svizzero trova infatti una straordinaria corrispondenza tra la storia narrata da Miguel de Cervantes nella seconda delle sue *Novelas ejemplares*, *Rinconete y Cortadillo*, e alcuni aspetti della camorra del suo tempo.²³ La vicenda dei due protagonisti eponimi, ambientata nella Siviglia dell’inizio del XVII secolo, ci introduce infatti nella setta di Monipodio, ricettacolo di *bribones* specializzati nei vari rami della piccola criminalità (gioco con baro, furti, sfruttamento della prostituzione, violenze commesse “per conto terzi”), i cui proventi vengono divisi tra i soci in accordo con alcuni esponenti corrotti delle autorità di polizia. Due passaggi della novella, in particolare, sembrano anticipare con sorprendente precisione, secondo Monnier, l’analogo sodalizio criminale che tre secoli dopo avrà come scenario l’ex capitale del vicereame spagnolo. È lo stesso Monipodio, il capo della *cofradía*, a parlare in entrambe le occasioni (le annotazioni in parentesi quadre sono mie):

Tenemos de costumbre de hacer decir cada año ciertas misas por las ánimas de nuestros difuntos y bienhechores, sacando estupendo [sta per *estipendio*, volgarismo] para la limosna de quien las dice de alguna parte de lo que se garbea [“si ruba”, gergale], y estas tales misas, así dichas como pagadas, dicen que aprovechaban a las tales ánimas por vía de naufragio [sta per *sufragio*, altro volgarismo]; y caen debajo de nuestros bienhechores: el procurador que nos defiende, el guro [“alguacil”, gergale] que nos avisa, el verdugo que nos tiene lástima, el que cuando alguno de nosotros va huyendo por la calle y detrás le van dando voces: “¡Al ladrón, al ladrón, deténganle, deténganle!”; uno se pone en medio y se opone al raudal de los que le siguen, diciendo: “¡Déjenle al cuitado, que harta mala ventura lleva! ¡Allá se lo haya, castíguele su pecado!”.²⁴

E poco prima: “Él tiene ordenado que, de lo que hurtáremos, demos alguna cosa o limosna para el aceite de la lámpara de una imagen muy devota que está en esta ciudad”.²⁵

Ci troviamo effettivamente di fronte a delle peculiari analogie con alcuni aspetti caratteristici della camorra del XIX secolo, che lo stesso Monnier descrive puntualmente nel corso della sua opera. In particolare, salta agli occhi il riferimento all’“aceite de una imagen muy devota” che non può non richiamare alla memoria dello studioso quell’“olio della Madonna” che era lo schermo dietro cui si nascondeva la pratica estorsiva nelle carceri, luogo tradizionale della camorra ottocentesca.²⁶ Ma le corrispondenze tra le due società criminali non si esaurirebbero nel comune utilizzo di un idioma devozionale, né nella capacità di coinvolgimento dei tutori dell’ordine testimoniata dal primo passo citato. Anche la setta di Monipodio prevede, infatti: un rito di iniziazione e un periodo di *noviciado*;²⁷ l’utilizzo di un gergo “furbesco”, la cosiddetta *germanía* dei furfanti spagnoli;

²³ M. Monnier, *La camorra. Notizie storiche e documentate*, Arturo Berisio Editore, Napoli, 1965 [1862], pp. 86-89.

²⁴ M. de Cervantes, *Novelas ejemplares*, a cura di J. García López, con un saggio di J. Blasco, Crítica, Barcellona, 2001, p. 186.

²⁵ Ibid., p. 179.

²⁶ M. Monnier, *La camorra*, op. cit., pp. 24-42.

²⁷ È evidente, a partire dall’uso dell’espressione *noviciado*, che si tratta di un linguaggio preso in prestito dagli ordini religiosi e utilizzato in chiave parodistica. Nella versione della novella tramandata dal cosiddetto manoscritto *de las Porras*, la descrizione del *noviciado* che porta alla definitiva *confirmación a cofrades mayores*, è più dettagliata, e la “cerimonia di iniziazione” prevede una sorta di prova di *valentía* sotto forma di schiaffo-provocazione all’aspirante *cofrade*; cfr. M. de Cervantes, *Novelas ejemplares*, op. cit., p. 664.

lo *sfregio*, ovvero il taglio della faccia per mezzo di arma bianca (un chiaro segno di riconoscimento della camorra napoletana, come si leggerà soprattutto nelle opere dei criminologi lombrosiani che al tema dedicheranno pagine dettagliate),²⁸ una pratica che nella novella troviamo, oltre che nel racconto in prima persona di un esecutore della violenza, anche nell'ironica *Memoria de las cuchilladas que se han de dar esta semana* letta da Rinconete nell'ultima parte della novella. In definitiva, si tratterebbe del resoconto delle attività di un'organizzazione criminale al quale Monnier non esita ad attribuire un preciso valore documentale di "studio senza finzioni", un attento esame di "costumi infami" frutto del lungo soggiorno di Cervantes a Siviglia.

Ovviamente non mi soffermerò sui problemi di interpretazione del testo cervantino e sull'annoso dibattito intorno alla sua appartenenza al genere picaresco.²⁹ Basti qui un'osservazione banale: l'impressione di *tranche de vie* proto-naturalista offertaci da Monnier, e dai tanti che ne seguirono l'esempio fino agli anni più recenti, è quantomeno problematica, perché non tiene conto del contesto letterario, del gioco intertestuale, ovvero del riferimento complesso, originale e talvolta spregiudicato ai modelli della contemporanea letteratura picaresca messo in atto da Cervantes. Vincenzo Ruggiero, nell'ambito di una raccolta di studi che analizza alcune opere letterarie classiche dal punto di vista del sociologo e del criminologo, ovvero con la finalità di presentare concetti sociologici e avanzare spunti di analisi criminologica, utilizza la novella di Cervantes come un buon repertorio descrittivo della criminalità organizzata. Secondo Ruggiero, l'organizzazione di Monipodio "possiede caratteristiche che la collocano comodamente tra le varianti tradizionali di criminalità organizzata, in particolare quando la definizione di questo tipo di attività illegale ruota intorno a categorie quali continuità e burocrazia".³⁰ Il sociologo considera *Rinconete y Cortadillo* un vero e proprio "ritratto storico dell'economia criminale di una città del XVII secolo" e rimanda ugualmente alla familiarità del suo autore con gli ambienti descritti.³¹ La coesione interna, la capacità di allacciare relazioni con clienti e affiliati esterni, la natura predatoria che però si lega a una funzione di surrogato della tutela dell'ordine pubblico, in particolare nell'attività regolata di punizioni per conto terzi, fa della *cofradía* una "antenata, reale o di finzione, di un'organizzazione tipo la camorra napoletana, alla quale venne affidato il compito di mantenere l'ordine pubblico ai tempi dell'unificazione d'Italia, quando la polizia regolare fu inviata a infoltire l'esercito garibaldino".³² Nonostante alcune imprecisioni

²⁸ Si veda, ad esempio, l'importante monografia di A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Pierro, Napoli, pp. 205-220, dove, con lo zelo classificatorio proprio dei lombrosiani, si traccia una vera e propria casistica dello *sfregio*, con corrispondenti denominazioni gergali: *sfregio d'ammore* e *di cumanno* e, per la tipologia del taglio, *a scippo*, *a sbarzo*, *a caca-faccia*, ecc.

²⁹ Mi limito a rimandare alle note critiche contenute nell'edizione delle *Novelas ejemplares* curata da Jorge García López dalla quale cito (pp. 789-805). Molto importante, soprattutto sul rapporto tra reale e scrittura nelle *Novelas*, è anche lo studio preliminare a firma di Javier Blasco che si legge Ibid., pp. IX-XXXIX.

³⁰ V. Ruggiero, *Crimini dell'immaginazione. Devianza e letteratura*, Il Saggiatore, Milano, 2005, p. 41.

³¹ Ibid., pp. 35-36. Lo studioso cita anche alcuni stralci dell'introduzione di Samuel Putnam a un'edizione inglese di tre novelle esemplari (M. de Cervantes, *Three Exemplary Novels*, Cassell and Company, London, 1952), in cui si dà per certa l'esistenza di una fratellanza come quella descritta da Cervantes, che sarebbe addirittura più antica della Repubblica di Venezia e di cui non si sarebbe mai potuto arrestare il capo.

³² Ibid., p. 44. L'autore fa riferimento al prefetto di polizia Liborio Romano, il quale nel clima di violenza dell'estate 1860, mentre il regno borbonico si dissolve definitivamente, decide di assoldare

terminologiche (Ruggiero parla a un certo punto di “cosche professionali”, prendendo in prestito un termine riferibile, essenzialmente, alla mafia siciliana), il saggio avalla, dal punto di vista della moderna criminologia, il “metodo” di lettura già messo in atto da Monnier.

Immediatamente dopo nel testo, in riferimento a un'altra pratica tipica della camorra, quella del prelevamento di una *tassa* sul gioco, Monnier troverà un illustre “precedente” anche nel grande romanzo cervantino.³³ Nel capitolo XLIX della Parte Seconda del *Quijote*, nell'episodio in cui Sancho Panza “governatore” durante la visita dell'isola di Barataria si imbatte in due litiganti e chiede la ragione della loro discussione, uno dei due risponde (il corsivo e le osservazioni in parentesi quadre sono ancora miei):

Vuestra merced sabrá que este gentil hombre acaba de ganar ahora en esta casa de juego que está aquí frontero más de mil reales, y sabe Dios cómo; y hallándome yo presente, juzgué más de una suerte dudosa en su favor, contra todo aquello que me dictaba la conciencia; alzóse con la ganancia, y cuando esperaba que me había de dar algún escudo, por lo menos, de barato, como es uso y costumbre darle a los hombres principales como yo, que estamos asistentes para bien y mal pasar, y para apoyar sinrazones y evitar pendencias, él embolsó su dinero y se salió de la casa. Yo vine despechado tras él, y con buenas y corteses palabras le he pedido que me diese siquiera ocho reales, pues sabe que yo soy hombre honrado y que no tengo oficio ni beneficio, porque mis padres no me le enseñaron ni me le dejaron, y el socarrón, que no es más ladrón que Caco, ni más fullero [“baro”] que Andradilla, no quería darme más de cuatro reales; iporque vea vuestra merced, señor gobernador, qué poca vergüenza y qué poca conciencia! Pero a fe que si vuestra merced no llegara, que yo le hiciera vomitar la ganancia, y que había de saber con cuántas entraba la romana [“fargliela vedere”, si direbbe].³⁴

L'altro *gentil hombre* così si difende:

Y el otro respondió que era verdad cuanto su contrario decía, y que no había querido darle más de cuatro reales porque se los daba muchas veces; y los que esperan barato han de ser comedidos y tomar con rostro alegre lo que les dieran, sin ponerse en cuentas con los gananciosos, si ya no supiesen de cierto que son fulleros y que lo que ganan es mal ganado; y que para señal que él era hombre de bien, y no ladrón, como decía, ninguna había mayor que el no haberle querido dar nada; que siempre los fulleros son tributarios de los mirones que los conocen.³⁵

Ancora una volta, sottolinea Monnier, quello che descrive in questa pagina il grande scrittore spagnolo è un chiaro antecedente storico della camorra napoletana, tanto da poter attribuire ai *mirones* di cui parla il personaggio (i “testimoni” delle case da gioco che poi pretendevano una percentuale sulla vincita) il titolo di camorristi *ante litteram*.³⁶ All'argomento letterario se ne aggiunge un altro di natura linguistica: il termine *barato* che si legge nel *Quijote*, da Monnier tradotto con *gratificazione*, è passato tal quale al gergo della camorra come *baratto* o *barattolo*, con il significato di “imposta percepita dalla

camorristi per mantenere l'ordine pubblico: cfr. G. Machetti, 'L'impossibile ordine. Camorra e ordine pubblico a Napoli nella congiuntura unitaria', *Parolechiave*, 7/8, 1995, pp. 180-204.

³³ M. Monnier, *La camorra*, op. cit., pp. 89-91.

³⁴ M. de Cervantes, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha. Segunda parte*, a cura di L. A. Murillo, Castalia, Madrid, 1978, pp. 406-407.

³⁵ Ibid., p. 407.

³⁶ M. Monnier, *La camorra*, op. cit., p. 91.

camorra”, “frutto delle estorsioni”.³⁷ D'altronde, lo stesso termine *camorra* è attestato nel “più volgare dizionario spagnolo”, ricorda Monnier sulla scia delle notizie fornitegli dai “dotti” da lui consultati, con il significato di “querela, rissa, contestazione, disputa”, che sono appunto le tipiche attività dei malviventi napoletani. Altrettanto di prammatica è e sarà il riferimento alla *gamurra*, il capo di abbigliamento prediletto dai primi camorristi, una sorta di giacca corta anch'essa probabile anello di congiunzione con il costume spagnolo.³⁸ Ci sono ragioni sufficienti per ipotizzare, afferma lo studioso, che la camorra si sia stabilita in Italia meridionale con gli spagnoli, anche se – si affretta a specificare – l'assenza di tracce al di là dei Pirenei costringe ad avventurarsi nel territorio delle congetture. Un ulteriore passo indietro nel tempo potrebbe portarci però fino al 1417, anno di fondazione della semileggendaria e assai longeva compagnia della Garduna (così nel testo). Se non è affatto dimostrabile, prima del 1820, l'esistenza di un'associazione unica o di una confederazione di criminali, è però provato da tali “vestigia” che le violenze e le estorsioni degli “scellerati” meridionali erano già “nei costumi di questi paesi fin dal regno degli Spagnuoli”. È un'ipotesi avanzata da Monnier, che però è sempre attento a riconoscere la mancanza di prove dirimenti, ma che in seguito vediamo cavalcata, talvolta senza troppi dubbi e spesso in aggiunta alle citazioni cervantine già addotte dal predecessore, da tutta una serie di epigoni dello studioso ginevrino, e che arriva fino alle più recenti storie della camorra di stampo giornalistico: questi scritti, accogliendo talvolta qualche variazione leggendaria sul tema delle origini ispaniche della camorra, chiameranno quasi sempre in causa la suddetta compagnia segreta variandone la dizione in Guarduña, Guarduna, Gardugna o infine nel corretto Garduña.³⁹

Ora, non è certo secondario far notare che anche qui siamo in presenza di una fonte prettamente letteraria: della società della Garduña, sorta di braccio irregolare della Santa Inquisizione spagnola, spesso al soldo di nobili e inquisitori contro falsi conversi ebrei e

³⁷ Cfr. anche la corrispondente voce del glossario pubblicato in Montuori, *Lessico e camorra*, op. cit., p. 108. Il significato, corredato da citazioni da Cervantes, è presente nel *Diccionario de Autoridades* (1776), dove si definisce “La porción de dinéro que dá graciosamente el tahúr ò jugadór que gana à los mirónes, ò à las persónas que le han servido en el juego”. Consultabile on line: <http://web.frl.es/DA.html> [consultato in novembre 2013].

³⁸ M. Monnier, *La camorra*, op. cit. pp. 85-86. Poco più avanti (p. 89), l'autore ipotizza una discendenza araba del termine *camorra*, mettendolo in relazione con il termine *Kumar*, gioco proibito nel Corano: la parola sarebbe dunque passata dagli arabi agli spagnoli e da questi ai napoletani, dacché nel loro dialetto “il camorrista è un biscazziere plebeo, che corre per l'osterie per estorcervi del danaro ai giuocatori a forza d'insulti e di minacce”. La presenza della parola *camorra* nei luoghi del gioco d'azzardo è in effetti largamente documentata nel Settecento e nell'Ottocento (con un significato polisemico: talvolta indicando un tipo specifico di gioco, talaltra la stessa bisca), così come lo svolgimento di attività estorsive ai danni dei giocatori: cfr. F. Montuori, *Lessico e camorra*, op. cit., 65-70.

³⁹ Cfr. A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, op. cit., p. 2; C. D'Addosio, *Il duello dei camorristi*, Pierro, Napoli, 1893, p. 29; F. Russo, E. Serao, *La camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'annorata soggietà*, Bideri, Napoli, 1907, pp. 21-28; G. Artieri, *Napoli, punto e basta?*, op. cit., pp. 619-621; M. Esposito, *Uomini di camorra. La costruzione sociale dell'identità deviante*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 88; A. Consiglio, *La camorra a Napoli*, a cura di L. Musella, Guida, Napoli, 2005 [1959], pp. 37-48; G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie*, op. cit., pp. 18-21; V. Paliotti, *Storia della camorra*, op. cit., pp. 21-26, 31. Il sociologo Isaia cita Cervantes e la “Guarduña”, ma conclude così: “Che tratti consistenti del costume spagnolo siano confluiti nelle abitudini dei napoletani è fin troppo ovvio e scontato per negarlo. Ma che tutto ciò dimostri l'inequivocabile origine spagnola della camorra è molto discutibile”; I. Sales, *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988, pp. 62-63.

musulmani, si parla infatti in un romanzo a firma di un tal M. V. De Féréal (pseudonimo di madame de Suberwick, che potrebbe essere a sua volta uno pseudonimo), dal titolo *Mystères de l'Inquisition et autres sociétés secrètes d'Espagne*, pubblicato a Parigi nel 1845.⁴⁰ Nel libro, un campione di letteratura anticlericale che cavalca la moda ottocentesca dei libri sulle società segrete, troviamo una nota storica a cura di un M. Manuel de Cuendías, colui che avrebbe arrestato l'ultimo capo dell'organizzazione, Francisco Cortina, per poi venire in possesso delle carte della società segreta. Nonostante che sulla Garduña esista una bibliografia immensa, manca una documentazione originale in Spagna e le migliaia di pagine che la rievocano rimandano fatalmente al testo di De Féréal.⁴¹ Ed è infatti questa l'unica fonte citata e continuamente ripresa (spesso indirettamente) dagli autori menzionati.⁴²

È interessante a questo punto citare un passo contenuto in un fortunato scritto dell'inizio del secolo scorso perché in esso si estrinseca, già nel confronto tra l'antica organizzazione madre spagnola (ancora la famigerata Garduña, qui chiamata "Garduna") e la supposta "degenerare" erede napoletana, quello che sarà poi una costante del "discorso" sulla camorra, ovvero la rievocazione di un passato dai toni romantici, in cui non tutto era riconducibile a volgare delinquenza, e l'opposizione di questa epoca mitica a un presente dai toni foschi:

In Ispagna, il banditismo organizzato aveva frequenti lampi di generosità, una cavalleresca sfumatura di rettitudine nella disonestà, mi si tolleri il bisticcio. La società della *Garduna*, specialmente, che mise radici nell'Andalusia, tra il decimo-quinto e il decimottavo secolo, e stendeva propaggini in tutte le coste montane innestandosi su quella caratteristica spina dorsale dell'Iberia, puniva il furto, reprimeva esemplarmente i ladri, costringeva i trasgressori a restituire la refurtiva, ponevasi risolutamente dalla parte dei proprietari di campagna, soprattutto i più modesti, contro le incursioni di bande predatrici, e sostenne frequenti battaglie sanguinosissime nell'urto contro di queste. Vi è tutta una folta letteratura popolare, che esalta con ingenua forma di canzoni e canzonette e di pittoresche leggende, le generose imprese degli strani *hidalghi* della selva, degli avventurosi cavalieri della *Garduna*. [...] Ahi, come degeneri dagli affiliati andalusi i pronipoti dei loro bastardi pullulanti sul reame di Napoli e la cui genia non è per anco estirpata e invecchiando peggiora!⁴³

È una visione che risulta perfettamente in linea con quella funzione regolativa e d'ordine che alcuni esegeti, anche in pieno Novecento, attribuiranno alla vecchia camorra

⁴⁰ Cfr. M. V. De Féréal, *Mystères de l'Inquisition et autres sociétés secrètes d'Espagne*, P. Boizard, Paris, 1845. Il libro, come altri volumi coevi sulle società segrete, ebbe un grande successo e fu tradotto in italiano nel 1847.

⁴¹ Cfr. L. Arsenal, H. Sanchiz Álvarez de Toledo, *Una historia de las sociedades secretas españolas*, con la colaboración de F. Prado, Barcelona, Planeta, 2006, pp. 320-35. Secondo gli autori, Manuel de Cuendías, già collaboratore di Suberwick/Féréal per altri libri, se non è un personaggio inventato, sarebbe stato probabilmente un liberale esaltato.

⁴² Talvolta, come è il caso di De Blasio, Consiglio e Di Fiore, gli autori di questi testi riproducono lo *Statuto della Garduña* riportato nel romanzo di De Féréal come una sorta di fonte "primaria".

⁴³ F. Russo, E. Serao, *La camorra*, op. cit., pp. 26-27. Il libriccino, scritto a quattro mani dal poeta e giornalista Ferdinando Russo, tra i campioni indiscussi della letteratura di tematica camorristica, e dal collega del quotidiano "Il Mattino" Ernesto Serao, è tra le opere più celebri dedicate alla mitica camorra delle origini, nella congiuntura storica (all'altezza dell'epocale processo Cuocolo, 1906-1912) che ne vede, secondo la pubblicistica dell'epoca, la trasformazione-degenerazione (evidente nella minacciosa tracimazione dagli ambienti plebei ai salotti *buoni* della città) e il definitivo tramonto grazie all'azione repressiva dello Stato.

sotto la formulazione “addomesticata” di *guapparia*, altra figura della napoletanità;⁴⁴ soltanto che qui si anticipa a un passato favolistico ed essenzialmente sconosciuto, quello di una Spagna folclorica e ancora una volta picaresca.

In uno scritto che precede di poco la pubblicazione del *dossier* di Monnier e che per molti versi – come quest’ultimo – è fondamentale per capire come la nuova Italia unita e le sue istituzioni affrontino l’emergenza camorra, il riferimento alle “origini spagnole” appare meno cauto, sebbene non dato per certo. Mi riferisco al *Rapporto sulla Camorra* che nel maggio del 1861 Silvio Spaventa, ministro di Polizia del governo luogotenenziale, invia al Ministero degli Interni di Torino.⁴⁵ In esso leggiamo, subito dopo un’efficace e lapidaria definizione dell’organizzazione – la “Camorra è un sodalizio criminoso, che ha per iscopo un lucro illecito, e che si esercita da uomini feroci sui deboli per mezzo delle minacce e della violenza” – e la specificazione del suo *milieu* di riferimento – “la sua sede principale è nei luoghi di custodia e di pena” –, questo breve *excursus* storico:

L’origine di questa strana consorte è spagnuola a quanto sembra, ed oltre le tradizioni del popolo, è a credersi esser dedita un’importazione della Signoria Spagnuola dai seguenti fatti.

1° La voce è spagnuola e non ha vocabolo corrispondente nè [sic] in italiano nè in dialetto. Camorra, rissa, e camorrista attaccabrighe sono vocaboli spagnoli.

2° È risaputo che presso gli spagnoli eranvi i Mironos [sic], cioè spettatori e giudici in giuochi, che li perseguitavano, dirimevano le quistioni, ed imponevano il loro pronunziato ai giuocatori, da cui prelevavano in ricambio un tributo. E la Camorra appunto nella sua origine si limitava ad animare i giuochi tra i detenuti prelevando una parte del guadagno.

3° La circostanza finalmente che nelle Province Napoletane e Siciliane che furon per lungo tempo sottoposte alla Signoria Spagnuola, ha vita la Camorra e non in altre province d’Italia, è pruova evidente della vera origine di questa consorte.⁴⁶

Come si vede, Spaventa riprende i *mirones* già menzionati da Monnier sotto il magistero cervantino e li mette in relazione con un supposto luogo originario dell’attività

⁴⁴ Se nell’immaginario il camorrista è l’esponente di un’organizzazione coesa e ben radicata che fa leva su propri rituali e su una precisa gerarchia interna, oltre che su una tentacolare ed efficiente distribuzione sul territorio cittadino, il guappo costituisce una figura a metà strada tra l’impresario di attività illecite e il capopopolo carismatico, non priva di una certa idea di lealtà e talvolta di generosità, spesso e volentieri amministratore di una giustizia abusiva ma in fin dei conti accettata dalla comunità del vicolo: cfr. I. Sales, *La camorra, le camorre*, op. cit., pp. 102-104. E alla parola “guappo”, contrariamente a quanto succede con “camorrista”, negli anni si tenderà a dare un significato, se non sempre positivo, almeno privo di un’idea di antagonismo assoluto. Per un’interessante analisi socio-antropologica del fenomeno *guapparia*, cfr. anche G. Gribaudo, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli, 1999, pp. 57-86, in cui si analizzano rappresentazioni sociali e letterarie di guappi (indimenticabili le figure di “guappi di cartone” del drammaturgo Raffaele Viviani, così come quella del *Sindaco del rione Sanità* di Eduardo De Filippo) e camorristi fino agli ultimi anni del secolo scorso, confrontandole con la “realtà” che emerge da casi giudiziari e fonti orali. La *guapparia* conoscerà un vero e proprio revival in pieno Novecento: nella letteratura saggistica è il caso, ad esempio, del libro di Alberto Consiglio che citerò più avanti; al cinema, e siamo già negli anni Settanta, con i film di Mario Merola, erede della tradizione teatrale della sceneggiata. Di *guapparia* come “tradizione inventata” parla M. Marmo, *Il coltello e il mercato*, op. cit., pp. 85, 246.

⁴⁵ Il *Rapporto* si legge ora in Marmo, *Il coltello e il mercato*, op. cit., pp. 41-47, dove è acutamente commentato con un altro documento dell’epoca luogotenenziale, la *Memoria sulla consorte dei camorristi esistente nelle provincie napoletane* (pp. 34-41).

⁴⁶ Ibid., p. 41.

camorrista, quella del gioco. Tale corrispondenza, e il riferimento all'esistenza di peculiari "tradizioni del popolo", fanno pensare a un discorso comunque circolante nella Napoli di metà Ottocento, una sorta di vulgata che passa poi agli osservatori arrivati in città (sia allo studioso di cose letterarie Monnier, sia all'uomo politico Spaventa). Allo stesso tempo, l'incontro con una specificità che sembra assolutamente propria delle "Province Napoletane e Siciliane" e che molto possiede dell'arcaismo, spinge i nostri autori a cercarne le origini lontane in un passato eminentemente "negativo", quale quello del vicereame spagnolo, ben al di là delle ultime congiunture storiche.⁴⁷

Arrivato a Napoli nei concitati giorni che precedono il plebiscito e poi in prima fila da intellettuale d'azione nei difficili esordi dell'ex capitale come città italiana, anche il grande Alexandre Dumas non può fare a meno di intervenire su un tema caldo attorno al quale si consumano molte energie e non poche parole, a ridosso della prima stagione repressiva. Con il duplice intento di informare e intrattenere il pubblico francese su una materia che doveva apparire quantomeno curiosa, se non esotica, Dumas tra gennaio e marzo del 1862 scrive per il suo bisettimanale "Le Monte-Cristo" cinque articoli, intitolati *chiacchierate*, dedicati a questo "flagello" napoletano.⁴⁸ Neanche l'autore dei *Trois Mousquetaires* ha dubbi sull'origine spagnola della camorra: mettendola in relazione con il significato della parola, che significa "rissa, scontro, battaglia", essa viene definita "l'impunità del furto e dell'omicidio, l'organizzazione dell'ozio, la remunerazione del male, la glorificazione del crimine".⁴⁹ Si tratta, continua lo scrittore, dell'unico potere reale al quale obbedisca la città, un vero e proprio potere occulto rispetto al quale i governi legittimi sono essenzialmente impotenti. L'origine della camorra risalirebbe addirittura – ma è solo un'ipotesi, si avverte – all'epoca della conquista dell'America. Come la Santa Vehme della Germania del XII secolo, la camorra – che dell'antica società tedesca rappresenterebbe comunque una sorta di negativo – ha un proprio tribunale che giudica e comanda sia i membri dell'organizzazione sia gli esterni. I gradi di punizione sono tre: bastonata, sfregio o coltellata. Dumas conclude, con il suo stile apodittico e ironico: "A Napoli, l'omicidio è un semplice gesto. E non è stato mai punito con la morte: il boia rovinerebbe la municipalità".⁵⁰

Lo scrittore Tito Carlo Dalbono, in un interessante "medaglione" dedicato al *Camorrista e la camorra* e inserito in una fortunata opera sugli *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti* – due volumi curati da Francesco De Bourcard e pubblicati a Napoli tra il 1853 e il 1866 – rincara la dose nella descrizione di una tentazione – non a caso chiamata qui generico *camorristismo* – naturale e "connaturata" al plebeo:

Il camorristismo è nel sangue e nello intendersi degli occhi dei nostri uomini del volgo. Si presenta un'occasione di ladroneggiare, o di prendere il disopra della posizione di piazza, essi guardano e divengono camorristi di botto: non hanno bisogno di tendersi la mano per riconoscersi nella loro missione, non hanno bisogno di concretar le loro idee: la camorra è una scienza insita, prestabilita: l'occasione, il momento e il camorrista in erba va al suo posto.⁵¹

⁴⁷ Cfr. Ibid., p. 48.

⁴⁸ Gli articoli riportano le seguenti date: 10 gennaio 1862; 11 marzo 1862; 14 marzo 1862; 18 marzo 1862; 21 marzo 1862. Pubblicati originalmente in "Le Monte-Cristo", V, 4, 21, 22, 23, 24, sono ora riproposti, insieme con altri scritti sul brigantaggio e per la prima volta in volume, in A. Dumas, *La camorra e altre storie di briganti*, a cura di C. Schopp, Donzelli, Roma, 2012 [ed. or. *La Camorra et autres récits de brigandage*, Paris, Vuibert, 2011].

⁴⁹ Ibid., p. 10.

⁵⁰ Ibid., p. 12.

⁵¹ C. T. Dalbono, 1858-66, 'Il camorrista e la camorra', in F. De Bourcard (a cura di), *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, vol. II, Stabilimento Tipografico del cav. G. Nobile, Napoli,

Come le altre “triste assuetudini”, anche la prepotenza del camorrista è un’eredità del governo vicereale: la profonda spaccatura tra aristocrazia e plebe imposta dagli spagnoli generò in quella i “vizi della vanità” e in questa la “vanità del vizio”. Nell’imitazione del *guapo* spagnolo, il camorrista, che a sua volta è sempre un *guappo*, ossia un “gradasso”, si atteggia a uomo “temuto o temibile”.⁵² Ancora una volta l’ipotesi etimologica si trasforma in una prova della derivazione diretta di un supposto costume camorrista dagli abusi dei dominatori spagnoli.⁵³

Carlo Del Balzo, scrittore minore di cose locali che spesso “ricorre al più collaudato folclore”,⁵⁴ nel suo *Napoli e i napoletani* pubblicato nel 1885, individua una sicura continuità tra lazzari e camorra, supportata – *il va sans dire* – da una (errata) ipotesi etimologica:

Quest’estorsione, organizzata a profitto di chi non lavora a danno di chi lavora, come ho detto, è importazione spagnola. I vagabondi, o lazzaroni, subito si divisero in due classi: i vigliacchi divennero vittime, i coraggiosi carnefici, e vissero sul frutto del lavoro de’ vili. E come *lazzaro* viene dallo spagnuolo *lacero*, che si pronunzia *lazarro*, così *camorra* viene dallo spagnuolo *camora* [sic], che significa *rissa*, *prepotenza*, e anche una specie di cortissima giacca di tela, che, dapprima, usavano portare quest’infingardi violenti, che dalla loro giacca furono chiamati camorristi.⁵⁵

1858 [1866 sulla copertina]. La già citata voce *camerarius* del LEI (fasc. 95) registra *camorristismo* con il significato di “comportamento tipico dei camorristi; il fenomeno della camorra”, facendo risalire la prima attestazione al romanzo di Matilde Serao *Il paese di cuccagna*, del 1890. Il vocabolo andrebbe predatato, dunque, almeno al 1866.

⁵² Ibid., p. 218. Di *guapi* come sinonimo di capi della camorra, si parla già in M. Monnier, *La camorra*, op. cit., p. 145.

⁵³ Sempre sulla scorta del binomio *guapparia* (gradasseria) e criminalità organizzata a Napoli corre nel testo di Dalbono (p. 20) l’ipotesi di un’originaria presenza della camorra nell’esercito borbonico: “La camorra, originata nel popolo dall’abbandono delle classi perniziose a sè medesime, fu originata nello esercito dalla creazione di due reggimenti Siciliani, in buona parte cavati dagli ergastoli e da altri luoghi di punizione”. La notizia di una “germinazione” della camorra nei reggimenti siciliani costituiti da ex condannati, dai quali si sarebbe diffusa poi al resto della popolazione, si trovava già nella *Rapporto* di Spaventa e nella *Memoria* inviati a Torino durante il governo luogotenenziale. Al di là della vaghezza della notizia in questione, la storica Marcella Marmo ricorda comunque l’intuizione di Monnier che l’estorsione di tipo camorristica fosse attestata presso l’esercito e che “la caratteristica specifica di questa delinquenza fosse nella chiara imitazione del meccanismo fiscale, ‘fissato’ nei suoi tratti più arcaici lungo i ‘precedenti storici’ di forme di prelievo non distinguibili dalle estorsioni da parte degli eserciti spagnoli e di quanti *guapos* pullulassero nei secoli passati”; M. Marmo, “Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista”, in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, 1990, p. 691. Sulla presenza nell’esercito di comportamenti violenti, prevaricatori ed estorsivi, fin dal XVI secolo (è del 1580 un prezioso documento ritrovato a Stigliano, nell’odierna Basilicata, in cui si attesta una forma del verbo *camorrare* da riferirsi con ogni probabilità al comportamento di prevaricazione dei soldati nei confronti della popolazione presso la quale erano alloggiate), cfr. ancora la ricca documentazione in F. Montuori, *Lessico e camorra*, op. cit., pp. 70-95. Montuori ricorda anche che sono molte le parole passate dal gergo militare a quello camorristico, come *compagnone*, *cuntarulo*, *paranza*.

⁵⁴ A. Palermo, *Il vero, il reale e l’ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli, 1995, p. 3.

⁵⁵ C. Del Balzo, *Napoli e i napoletani*, Treves, Napoli, 2005 [1885], p. 104.

La classe di “coraggiosi carnefici” di Del Balzo sembra prefigurare una retorica tutta interna alla mitologia di una plebe smisurata che però si autoregola mediante una sorta di ineluttabile logica pseudo-darwiniana.⁵⁶

Spostiamoci sulle tavole dei teatri popolari tra i due secoli, quelle frequentate dal drammaturgo Eduardo Minichini e dall'attore Federico Stella, animatori del teatro San Ferdinando per oltre un quarantennio, dal penultimo decennio dell'Ottocento fino agli anni Venti del secolo scorso.⁵⁷ Nel ricco repertorio della Compagnia Stella, che abbraccia molti dei generi allora in voga, non mancano drammi di ambientazione camorristica, alcuni dei quali ispirati al modello realistico più popolare, quello offerto dai romanzi di Francesco Mastriani.⁵⁸ Nelle *pièces* di derivazione mastrianesca e in altre che riscuotono non meno successo presso il vivace pubblico del San Ferdinando, come *La fondazione della camorra*, *A morte 'e Tore 'e Criscienzo*, *Ciccio Cappuccio* e molte altre firmate da Minichini,⁵⁹ troviamo un catalogo di situazioni e *tópoi* che si ripetono tra un testo e l'altro sostanzando una vera e propria casistica della rappresentazione della camorra a teatro, tra vecchi luoghi comuni e qualche abbozzo di novità. In *La fondazione della camorra*, un *Dramma in un prologo e 6 atti*, conservato allo stato manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli e nella Biblioteca Teatrale del Burcardo di Roma,⁶⁰ Minichini riprende, situandola ai tempi della rivoluzione del 1799, la leggenda del mitico fondatore spagnolo Raimondo Gamur (italianizzato nel testo in Camurro) e affida alle sue parole la definizione di vero camorrista. Nel prologo ambientato nel carcere di Vicaria, di fronte ai suoi compagni di cella, il Nostro presenta il valore e le gesta del camorrista ispanico e poi specifica i requisiti che devono possedere i potenziali affiliati prima che questi si accingano al canonico giuramento:

CAMURRO Noi altri Spagnuoli chiamiamo camorra la società, nella quale vi sono tutti uomini di coraggio che debbono difendere i deboli, le fanciulle, punire chi commette abusi, chi opprime il popolo povero, chi calpesta l'onestà, disonora le fanciulle. Ora io vengo a Napoli per impiantare questa società. [...] Bisogna aver cuore, anzi tutto. Bisogna essere onesti e leali. Il cammorrista che abusasse di tal nome per commettere soprusi o per disonorare, sarà espulso dalla onorata società non solo, ma perde la vita. Adesso se volete,

⁵⁶ Cfr. *infra* le citazioni da Alberto Consiglio.

⁵⁷ Cfr. almeno V. Viviani, *Storia del teatro napoletano*, Guida, Napoli, 1969, pp. 623-628, 708-709, *passim*.

⁵⁸ Vittorio Viviani fa riferimento alle riduzioni di Minichini de *I vermi* e de *Le ombre*, di cui però non è stato trovato alcun esemplare: cfr. V. Viviani, *Storia del teatro napoletano*, op. cit., pp. 624-627. Cristiana Anna Addesso analizza l'adattamento de *La pettinatrice di San Giovanni a Carbonara* di Minichini (forse a quattro mani con Stella) a partire dal romanzo omonimo di Mastriani del 1883, dramma in cui si esaltano le componenti camorristiche appena abbozzate nel testo di partenza, e dedica poi un'attenzione particolare a quattro copioni, di cui solo uno edito (quello a firma del fecondo libraio-editore-autore Tommaso Pironti), ispirati a *I vermi* e per i quali la studiosa ipotizza una derivazione, o per lo meno un qualche rapporto, con il perduto copione di Minichini per la Compagnia Stella menzionato da Vittorio Viviani: cfr. C. A. Addesso, 'La camorra nel teatro d'ispirazione mastrianesca', in P. Bianchi, P. Sabbatino (a cura di), *Le rappresentazioni della camorra*, op. cit., pp. 315-322.

⁵⁹ Cfr. anche la Biblioteca digitale sulla camorra, un'importante risorsa on line che raccoglie testi dedicati alla criminalità organizzata napoletana, talvolta inediti: http://www.bibliocamorra.altervista.org/index.php?option=com_content&view=category&id=31&Itemid=2 [consultato in novembre 2013].

⁶⁰ Cfr. ancora la Biblioteca digitale sulla camorra: http://www.bibliocamorra.altervista.org/-index.php?option=-com_content&view=article&id=231:la-fondazione-della-camorra&catid=31:generale&Itemid=2 [consultato in novembre 2013].

giurate su questo crocifisso, simbolo della fede, e su questo pugnale, simbolo della forza, fedeltà e coraggio!⁶¹

Il rapporto stretto tra un'idea "nobile" di camorra e un'accezione latineggiante di onestà-onore è ribadito più avanti nel testo quando, inveendo contro l'infame comportamento dei compagni di cella disposti ad attaccare un uomo disarmato, Camurro riafferma con vigore la propria concezione di camorrista:

CAMURRO Fermatevi... Infami... assassini che non siete altri! E voi vi chiamate cammoristi [sic]! Voi siete la feccia degli uomini!! Camorrista è colui che difende i propri diritti. È colui che a petto a petto, a cuore a cuore combatte. Camorrista è colui che è onesto... ma voi siete tante carogne... tanti miserabili... tanti briganti che non potete appartenere a questa onorata società. Date un coltello a quest'uomo di coraggio... armatelo e poi vedete se lui vi terrà fronte. Ma voi armati tanti contro uno! Andate che non siete degni di appartenere alla onorata società... banda di briganti... vili e carogne!!⁶²

Nella tirata di Camurro troviamo ben definita, e con la foga che si confà alla scena popolare, l'immagine di una camorra originaria che non vorrebbe essere confusa con la criminalità volgare dei "briganti", una "onorata società" dotata di un proprio codice e di una propria "etica".

La leggenda del cavaliere spagnolo si tramanda fino agli anni più recenti. Ne troviamo traccia nella già citata *Storia della camorra* di Vittorio Paliotti, un saggio dedicato soprattutto all'organizzazione storica – ultimo frutto di un'attività pubblicistica pluriannuale che risale almeno agli anni Settanta – e che attinge a fonti scritte e orali non sempre verificabili. L'autore fa riferimento a una versione della fondazione della camorra che sarebbe stata citata dal capitano dei Carabinieri Carlo Fabroni nel 1911, durante il decisivo processo Cuocolo che portò – secondo la vulgata – allo scioglimento definitivo dell'*onorata società* ottocentesca:

Sulla base evidentemente di notizie fornitegli dai suoi confidenti, il capitano Fabbro [sic] fissò la data di fondazione della camorra al 1654 e parlò di un certo Raimondo Gamur, un avventuriero spagnolo fuggito dalla natia Saragozza e immigrato a Napoli. Arrestato e rinchiuso nel carcere di Castelcapuano, questo ipotetico personaggio avrebbe stretto amicizia con cinque napoletani, suoi compagni di cella, ai quali avrebbe spiegato come, in Spagna, era organizzata la malavita: nessuno, lì, agiva isolatamente, tutti i malfattori erano convogliati in associazioni che avevano il loro codice e i loro dirigenti... Gamur, insomma, secondo questa versione, infervorò fortemente i cinque napoletani sicché essi, una volta riacquistata la libertà, vollero mettere in pratica anche a Napoli le teorie spagnole, e fondarono la Bella Società Riformata, che tutti però finirono per chiamare "camorra", storpiatura dialettale del cognome Gamur.⁶³

Nelle stesse pagine Paliotti menziona anche, citando il criminologo Emanuele Mirabella, una leggenda che circolava tra gli stessi camorristi secondo la quale la mafia era stata fondata da tre cavalieri, uno spagnolo, uno napoletano e uno siciliano. Piuttosto conosciuta è peraltro la storia dei tre cavalieri di Toledo Osso, Mastrosso e Carcagnosso che avrebbero fondato rispettivamente le tre organizzazioni storiche della mafia, 'ndragheta e camorra: si tratta di un mito fondazionale che, intrecciando epica cavalleresca e simbolismo religioso, vorrebbe dotare le organizzazioni in questione di nobili e antiche

⁶¹ Ibid.

⁶² Ibid.

⁶³ V. Paliotti, *Storia della camorra*, op. cit., p. 22.

origini, di una vera e proprio genealogia (non a caso ripresa nei riti di affiliazione della stessa 'ndrangheta).⁶⁴ Un discorso analogo si potrebbe fare per la leggenda dei Beati Paoli, la società segreta da cui – secondo un'altra leggenda – sarebbe scaturita la mafia siciliana: anche in questo caso si tratterebbe di nobili cavalieri vendicatori di ingiustizie e difensori dei poveri, un'immagine utile agli stessi mafiosi in cerca di legittimazione.⁶⁵

Dopo il lungo silenzio, anche pubblicistico, che attraversa la storia della camorra dal processo Cuocolo al secondo dopoguerra, arriviamo a metà Novecento. Nello scritto del giornalista e scrittore Alberto Consiglio pubblicato nel 1959 con il titolo *La camorra a Napoli*,⁶⁶ l'ipotesi avanzata è che la camorra sia nata già alla fine del XVI secolo come naturale conseguenza dell'ipertrofico accrescimento della popolazione della capitale. Per l'autore, la malavita napoletana è già "organizzata" tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, ancora sulla scorta della fantomatica "Confraternita della Garduña". In meno di cento anni, dall'inizio del potere vicereale, Napoli si trasforma nella città più popolosa del mondo occidentale. Il trasferimento dei baroni dalle province, voluto dal governo spagnolo, porta con sé il concentramento di centinaia di migliaia di "spostati, disperati, gente senza arte né parte", anch'essi provenienti dalle campagne: nascono in quegli anni i *bassi*, le tipiche abitazioni a piano terra nelle quali vivono in condizioni deprecabili diverse famiglie, e la città si riempie di *lazzari*, plebei chiassosi e straccioni che vivono di elemosina e di furti, tipica presenza urbana che sarà immortalata, molto tempo dopo, dai viaggiatori del Grand Tour:⁶⁷

Era impossibile, nel secolo decimosettimo, controllare, dal punto di vista dell'ordine e della osservanza delle leggi, una massa concentrata, un agglomerato urbano di seicentomila abitanti. Nemmeno gli Spagnuoli, che erano a quel tempo i più duri, esperti e "moderni" governanti, potevano far tanto. Non esisteva nemmeno la tecnica, nel Seicento, per poter governare una così mostruosa città. Nessun governo sarebbe stato, in una città come Napoli, in condizioni di far rispettare le leggi e di garantire la vita, la sicurezza, l'onore e la libertà dei cittadini.⁶⁸

In questa "aspra e intricata giungla umana", nella convivenza tra classi alte e basse, così tipica della promiscuità sociale della Napoli spagnola (e successiva), era dunque inevitabile che, in seno al *mare magnum* della plebe, "un gruppo scelto di audaci e di forti concepisse il disegno di formare un'organizzazione d'ordine, una sorta di potere di

⁶⁴ Cfr. il recente E. Ciconte, V. Macrì, F. Forgione, Osso, Mastrosso, Carcagnosso. *Immagini, miti e misteri della 'ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

⁶⁵ Alla leggenda, come noto, è dedicato il *feuilleton* di Luigi Natoli pubblicato all'inizio del secolo scorso: L. Natoli, *I Beati Paoli. Grande romanzo storico siciliano*, con introduzione di U. Eco e nota storica di R. La Duca, Flaccovio, Palermo, 2007 [1909-10].

⁶⁶ Cfr. A. Consiglio, *La camorra a Napoli*, op. cit.

⁶⁷ Si ricordi l'ipotesi etimologica di Carlo Del Balzo. In A. Mozzillo, *La dorata menzogna. Società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1975, pp. 15-16, dove si presenta una ricca antologia di testi su Napoli tra Settecento e Ottocento (con un'ampia sezione dedicata a *I mali* della città), si avanza d'altronde l'ipotesi che già per i *lazzari* del Settecento si possa parlare di un'organizzazione proto-camorrista in bande armate, per quanto "discontinua" ed "embrionale". L'autore porta forse alle estreme conseguenze speculative il riscontro di "analogie sociali spiccate" tra i *lazzari* e "la base di massa della organizzazione camorrista", come leggiamo in M. Marmo, 'La città camorrista e i suoi confini: dall'Unità al processo Cuocolo', in G. Gribaudo (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 33-64. Sui *lazzari* e sulla loro non facile identificazione sociale, cfr. F. Benigno, 'Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei "lazzari"', *Storica*, 31, 2005, pp. 7-44.

⁶⁸ A. Consiglio, *La camorra a Napoli*, op. cit., p. 64.

vigilanza e di controllo” che imitasse, dal basso, l’organizzazione della sfera alta della società. Ed è qui che entra in gioco anche l’immancabile Garduña.⁶⁹ L’ordine parallelo della camorra, sorta di anti-polizia segreta, avrebbe imposto un potere essenzialmente accettato dalla plebe e opportunamente strumentalizzato prima dal governo spagnolo e poi da quello borbonico. È la vulgata che vuole l’anti-stato camorrista come una forma d’ordine largamente tollerato dal popolo.

Consiglio descrive una sorta di genesi “spontanea” della camorra in pieno periodo vicereale, a seguito della radicale trasformazione della città divenuta letteralmente ingovernabile per gli apparati politici dell’epoca: “Una situazione economico-sociale che *doveva, necessariamente*, portare ad una organizzazione più o meno clandestina del crimine, ad un qualcosa da cui rampollerà, in prosecuzione di tempo, la Camorra”.⁷⁰ Le fonti citate a sostegno della tesi sono molteplici, a partire da Michelangelo Schipa e Bartolommeo Capasso. Insieme con questi, altri riferimenti di natura letteraria, da *Micco Passaro nnammorato* di Giulio Cesare Cortese alla traduzione in napoletano della *Gerusalemme liberata* di Gabriele Fasano, servono all’autore per affermare che gli antenati diretti dei camorristi erano i cosiddetti *compagnoni*, proletari violenti e gradassi della Napoli barocca: la stessa sollevazione del 1647 sarebbe avvenuta, probabilmente, per un’alleanza tra questi e la borghesia rappresentata da Giulio Genoino. Alla stessa maniera, dietro gli eventi del 1799 dovevano esserci senz’altro i *lazzari*, altri probabili progenitori dei camorristi, di cui – a differenza di quanto avviene con i “guerriglieri spagnoli” che si opposero ai francesi – non esiste alcuna epica, ma solo “un rosario di vituperi, una litania di ripugnanze”. La *zumpata*, il tradizionale duello all’arma bianca dei camorristi ottocenteschi, sarebbe poi già riscontrabile, secondo Consiglio, che qui riprende fonti del secolo precedente,⁷¹ ancora in alcuni versi di Cortese, che avrebbe descritto, due secoli prima, gli abili movimenti dei *picciotti di sgarro* napoletani. Il parterre degli autori letterari citati si amplia, ma in buona sostanza era già stato schierato dalle fonti del secolo precedente.

Il senso di giustizia proprio della plebe napoletana (e che l’italiano meridionale in genere avrebbe in comune con lo spagnolo) è ciò che assicura la continuità della camorra, giacché “la plebe vuole un *ordine*, stabile e concreto: qualcosa che regoli, guidi e protegga. Un qualunque *ordine*, magari quello rozzo ed efficace della Camorra, quando quello costituito non è che un travestimento di ladri, di rapinatori e di estorsionisti che comprano la loro vigliaccheria col manto del potere e l’ermellino della legge”.⁷²

Concluderei la mia rassegna con un’opera che si situa già verso la fine del millennio, in corrispondenza con il “grande salto” imprenditoriale e politico, oltre che militare, dell’organizzazione di Raffaele Cutolo, protagonista carismatico (si fregia, tra le altre cose, del titolo di poeta, a confermare ancora il connubio tra camorra e letteratura)⁷³ di una

⁶⁹ Ibid., p. 71.

⁷⁰ Ibid., p. 59.

⁷¹ Il già citato C. D’Addosio, *Il duello dei camorristi*, op. cit., p. 15.

⁷² A. Consiglio, *La camorra*, op. cit., p. 128.

⁷³ È noto che Cutolo pubblicò nel 1980 presso l’editore napoletano Berisio un libro, poi sequestrato dalla magistratura, dal titolo *Poesie e pensieri*. Copiando alcuni versi (da *Coppola rossa*, nella raccolta *Gente ‘e mala vita* del 1897) del nume tutelare Ferdinando Russo per un componimento dedicato a uno dei suoi killer, Pasquale Barra, Cutolo si guadagnò l’ammirazione di un ignaro Goffredo Parise, che sulla terza pagina del *Corriere della Sera* definì il boss “il Catullo della produzione industriale della morte”: cfr. G. Parise, ‘Dai prodotti “furticidi” alle poesie di Cutolo’, *Corriere della Sera*, 20 febbraio 1983.

nuova stagione della storia della criminalità organizzata campana.⁷⁴ Si tratta del romanzo-saggio di Luigi Compagnone *Mater Camorra*. Pubblicato per la prima volta nel 1987, il libro è allo stesso tempo una rievocazione della vicenda Cuocolo sulla base di svariate fonti bibliografiche e una riflessione sulla camorra, sui mali endemici di Napoli, sulla non-storia della città. Il pregiudizio antispagnolo dello scrittore napoletano si colora di ironia amara, e l'eredità ingrata si allarga dalla camorra a un'antropologia tutta nel segno negativo:

[...] alla parlata partenopea, e a quella camorristica, presiede in gran parte la Spagna. La Spagna dei viceré, delle prammatiche, degli alabardieri che affollavano gli antichi Quartieri. Certo, le origini della camorra sono spagnole. Anche certe "origini" partenopee. La magniloquenza, per esempio. Il parlar fantasioso, solenne, pomposo. Un *gongorismo* minore. Dove il barocco celebra una specie di buffa commistione napoletanspagnola. In Partenope si dà ancora del *Grande di Spagna* a chi si dia arie, si ammanti di superbia. Sì, la Spagna è all'origine di tante nostre buffaggini (di tante nostre sventure). È dalla Spagna che abbiamo importato anche la camorra.⁷⁵

Seguono nel testo di Compagnone, ancora una volta, le citazioni da Monnier, il riferimento alla gamurra, all'espressione spagnola *buscar camorra*, a Rinconete e a Don Chisciotte. Sono passati più di cento anni dalla pubblicazione della prima opera letteraria sull'"onorata società" napoletana, eppure i riferimenti alle origini spagnole della camorra tornano senza sostanziali modifiche, così come erano continuamente rimbalzati da un testo all'altro nel corso dei decenni.

⁷⁴ Con la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e la federazione di clan che vi si oppone in una guerra senza precedenti che lascia sul campo centinaia di morti, gli studiosi parlano di una nuova "camorra imprenditrice" capace di inserirsi nelle maglie della politica e dell'economia. Un vero e proprio cambio di paradigma che vede la nascita di una camorra finalmente "moderna" e indipendente dalle altre organizzazioni criminali del Sud d'Italia: cfr. ad esempio F. Barbagallo, 'Dal camorrista plebeo al criminale imprenditore: una modernizzazione riuscita', "Studi storici", 2, aprile-giugno 1988, pp. 549-555.

⁷⁵ L. Compagnone, *Mater camorra*, Marlin, Cava de' Tirreni, 2007 [1987], pp. 172-173.